

Le «cifre ambigue»

Fede filosofica e rivelazione cristiana secondo Jaspers

«Se la rivelazione viene considerata non più come una realtà concreta, ma a sua volta come una cifra, allora non è più qualitativamente separata dal mondo delle cifre nel suo complesso. Essa sarebbe la cifra che consentirebbe di considerare appagato per un attimo il desiderio ardente e illimitato dell'uomo che Dio stesso si faccia concretamente presente; e subito dopo all'uomo di ritirarsi nella durezza e grandezza della sua libertà creata, per la quale Dio resta inesorabilmente nascosto». Tale passaggio condensa molte delle idee esposte nel saggio di Karl Jaspers *La fede filosofica a confronto con la rivelazione cristiana**, tradotto e curato da Roberto Garaventa.

Daniilo Di Matteo

Il testo fu pubblicato per la prima volta nel 1960 in un volume collettaneo in onore del filosofo e teologo Heinrich Barth (fratello di Karl), che compiva settant'anni. E proprio l'introduzione di Garaventa ci aiuta a mettere a fuoco almeno tre punti cruciali. Innanzitutto la separazione fra la scienza, intimamente legata alla scissione fra soggetto della conoscenza e oggetto, e incapace di dare indicazioni sul senso dell'esistere e dell'agire; la filosofia, «una sorta di "non sapere" che emerge ai confini estremi del conosciuto e trasforma la vita del singolo»; e la teologia, che pretenderebbe «di fornire una visione complessiva della realtà» e nel contempo «di scuotere esistivamente e indirizzare eticamente gli individui».

Altro punto: l'intima tensione che caratterizza ciascuno di noi. Infatti l'individuo si presenta come *esserci* (il singolo con i propri bisogni e desideri, in lotta per affermarsi, in rapporto con l'ambiente), come *coscienza in generale* (il possesso da parte di ognuno della facoltà di conoscere in modo oggettivo e universalmente valido la realtà), come *spirito* (capace di concepire opere di fantasia e di creare). Egli, però, può essere davvero se stesso come *esistenza*, «cioè solo se decide liberamente di dare un'impronta precisa e determinata alla sua vita»: è la dimensione del poter essere, della libertà, legata al rapporto con la Trascendenza.

Terzo punto: il linguaggio delle «cifre», intese come segni. Esse, in verità, «sono più che segni». I segni «indicano qualcos'altro, che può essere anche detto, visto, conosciuto in modo diretto», mentre «le cifre costituiscono un linguaggio che è percepibile solo nelle cifre stesse, non in riferimento a qualcosa d'altro, e il cui soggetto parlante è come tale sconosciuto, inconoscibile e indesumibile». Un linguaggio per sua natura «ambiguo e polisenso», oscillante. Le cifre possono essere accolte o rigettate, e spesso suscitano solo indifferenza. Esse, inoltre, sono in lotta fra di loro. Non rivelano una realtà concreta: le cifre della Trascendenza, a esem-

pio, non possono essere comprese in maniera univoca, poiché ci parlano «in parola umana». Il *Dio nascosto* resta tale.

Ed è qui il succo della fede filosofica, come concepita da Jaspers. Quasi rivolgendosi a Karl Barth, il filosofo scrive: «La rivelazione è un reale e concreto atto di Dio o è forse essa stessa una cifra? Io non posso eludere la questione. O la rivelazione è l'azione temporale e spazialmente determinata di Dio (e così la definisce il credente) e allora non è più cifra, ma realtà concreta. Oppure è una cifra e, allora, sta accanto ad altre cifre e non è più reale e concreta rivelazione». Egli non ignora certo l'approccio dialettico, secondo il quale, a esempio, la rivelazione sarebbe «un manifestare nascente» e «uno svelare velante», ma mette in guardia rispetto al rischio di cadere in vuoti sofismi. I testi biblici, poi, non lasciano indifferente colui che nutre una fede filosofica; egli, anzi, tende a far propri i loro contenuti, vissuti come «cifre ambigue».

Quasi alla fine del saggio, inoltre, Jaspers sorprende il lettore ponendosi una domanda insieme profonda e paradossale: perché il «filosofo» si sente insoddisfatto allorché il teologo, di fatto, rinuncia alla rivelazione? «Vuole forse che esista ciò che egli tuttavia non riconosce per sé?». Ecco la risposta: «Nella fede rivelata avviene forse qualcosa, in forza della sua concretezza, che egli deve rispettare come possibile verità autentica per altri», pur non riconoscendola per se stesso. Chi filosofo, se non comprende la rivelazione, «vorrebbe tuttavia cercare, con amore verso l'uomo, ciò che scaturisce nel mondo dalla fede in essa». Da qui l'importanza cruciale della comunicazione fra gli esseri umani, l'esigenza di parlarsi e di rispondere alle domande altrui.

Come non scorgere l'eco delle sollecitazioni di Jaspers e di altri nell'idea della fede come ricerca e non come possesso? E dinanzi a tutto ciò, come non ricordare le parole, di cui ci narra il Vangelo di Marco, di quel padre che si rivolge a Gesù dicendo: «Io credo; sovveni alla mia incredulità?»

Interstellar

Le forme dell'ira e del patire nel film di Nolan

Massimo Marottoli

«Noi dobbiamo accettare [endure] il peso/ di questo tempo triste» dice Edgard nel *Re Lear*. Dinanzi agli *emèrai ponerai*, i giorni cattivi, quando i più si lasciano travolgere dalla disperazione o si rifugiano in un mondo a parte dove, della cattiveria di quei giorni, non sembra giungere neppure l'eco, solo pochi si fanno carico del *ponos* e decidono di resistere. Chi «dura» di più, patisce di più, ma conosce di più. I più vecchi sono coloro che «hanno sopportato di più; noi, invece, che siamo giovani, non vedremo altrettanto e non vivremo così a lungo». La vecchiaia è così descritta come una forma del patire, del *pathein*.

Si è tanto più vecchi quanto più si è assunto su di sé il carico del mistero. Anche una bambina può esserlo, se la necessità ha disposto di gravarla sotto il peso del dolore. Nel film di Christopher Nolan è Marph, la figlia minore di Cooper, chi più di tutte resiste. La partenza del padre per una missione interstellare quasi suicida, che avrebbe dovuto farle odiare la scienza, la spinge invece a farsi icona del padre. Come il padre, anche Marph non se ne va «docile in quella buona notte» (Dylan Thomas) che sta per calare sull'umanità, anzi s'infuria «contro il morire della luce». E la capacità di infuriarsi, come quella di amare, è una qualità necessaria alla piena umanità di un individuo. Potrebbe essere la greca *menis*, l'ira che divampa in Cooper e in sua figlia; la *menis*, che indica la reazione a una profonda e ingiusta offesa arrecata a un bisogno profondo – un diritto – della persona: il bisogno di un figlio di non essere privato dei propri genitori o il desiderio dei genitori di non vedere la morte dei propri figli.

Ma l'ira consuma chi la prova, se questi non è capace di «resistere» nel «fuoco della controversia», di porre il suo *ethos* dove più forte divampa la mischia e più infido è il nemico. Chi resiste, anche se travolto non sarà vinto; chi, invece, a poco a poco trasforma i suoi furori da «eroici» e «vivi» in «astratti», chi svilisce la vita e la speranza nella «quiete della non speranza», chi crede «il genere umano perduto» e non sente il bisogno di annunciargli la redenzione questi è reo di diserzione. Nell'opera di Nolan, molti disertano la vita: tra questi diserta Tom quando, sebbene abbia già perduto un figlio, rifiuta di mettere in salvo la sua famiglia; e il professor Brand che in morte confessa di non aver mai creduto al «Piano A» affidato alla «Missione Lazarus» – dimenticando che il personaggio biblico risorge solo dopo che Marta e Maria hanno professato la loro fede nella resurrezione, resistendo anch'esse *contra spem* (Gv 11, 32-45).

Nessuno sente più il bisogno di annunciare la redenzione, di stare con l'umano perduto e fatto salvo. Cooper e ancor più sua figlia, invece, avvertono l'urgenza di opporsi al «morire della luce», un'urgenza che nasce non da un vago amore per l'umanità, ma dal desiderio di rivedere il volto dell'altro, un volto conosciuto e amato, che ha un nome e una storia. Non hanno una rotta precisa da seguire, ma avvertono la mancanza di ciò che è necessario alla vita e che li spinge a una *infinita inquisitio*, verso «l'alto mare aperto».

Imbarcata sull'astronave *Endurance* è anche la figlia di Cooper. Grazie ai messaggi video che invia dalla Terra, ella si fa idealmente membro dell'equipaggio; ma il suo viaggio è ancora più rischioso di quello del padre, giacché ella ignora se le sue registrazioni saranno da lui ascoltate. Nonostante tutto continua (*endure*) a mantenere un contatto con l'*Endurance*, a differenza del fratello Tom. La scena in cui Marph, «sazia di giorni», incontra di nuovo il padre è di una bellezza struggente. Cooper è ora «figlio di sua figlia». Il Padre è più grande del Figlio (Gv 14, 28): le immagini che chiudono *Interstellar* sono una riflessione sull'uomo che ha raggiunto la sua piena umanità. Il figlio diventa Padre (Mt 5, 48), quando del Padre imita la scandalosa idea di potenza che è la sopportazione (*endurance*). Che è la Passione.



Chiamato nel film «Gargantua», è la più accurata rappresentazione scientifica di un buco nero



K. Jaspers, *La fede filosofica a confronto con la rivelazione cristiana*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2014, pp. 145, euro 15,00.



Kurt Marti, *La passione della parola Dio*, Claudiana, Torino 2014, 142 pagine, 13,90 €.

La passione della parola Dio

Non è un libro di poesia «religiosa». Marti è uno dei più grandi poeti svizzeri viventi (classe 1921), ed è anche pastore riformato, ma quando scrive poesie è un poeta *tout court*. Anche quando nelle sue liriche emerge la fede. Non solo perché ne parla in forma «laica», ma soprattutto perché, come spiega Fulvio Ferrario (curatore del volume insieme a Beata Ravasi), «nella sua produzione letteraria è particolarmente sensibile al terzo comandamento. La parola

«Dio» partecipa al dramma della Passione a motivo del suo abuso, soprattutto «religioso»: e se il poeta intende contribuire a custodirne il carattere costantemente inedito e sovversivo, tale compito esclude a priori qualcosa come una «letteratura cristiana». La parola Dio, si legge nel testo che dà il titolo alla raccolta, è diventata «l'ultima delle parole / il più depredata di tutti i concetti / la più svuotata metafora / la proletaria del linguaggio». (*Imn*)